



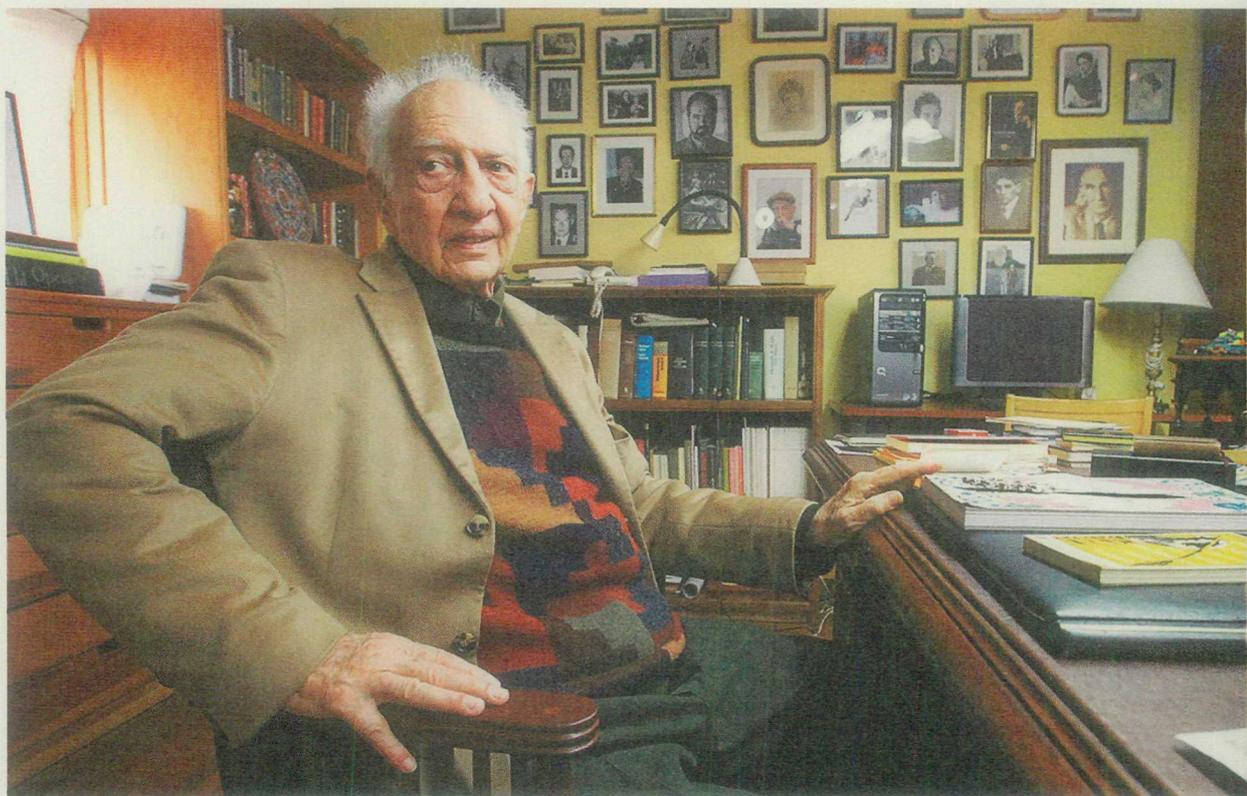
Le parole del *cuento* per l'America latina

Universale e contro le convenzioni. È la letteratura ispanoamericana che si esprime nella forma del racconto. Soltanto così rivive l'elemento indigeno di una cultura che risuona in modo nuovo e originale nelle opere di autori, pur molto diversi fra loro, come Lorenzo Falco, Andrés Neuman, Guadalupe Nettel, Sergio Pitlor e César Aira

di **Monica R. Bedana**

Una grossa fetta di mondo si specchia e si riconosce in uno specifico genere letterario: il racconto. Proprio quando a qualsiasi latitudine il concetto di identità sembra polverizzarsi in localismi, l'America latina - dal Messico al Cono Sud - ripone all'unisono alla chiamata del racconto.

La letteratura ispanoamericana condensa, nel racconto, una tradizione lunga di secoli e, al tempo stesso, fulminea: *el cuento* è forma e misura letteraria che nasce dalla necessità di raccontare il contatto tra l'elemento indigeno, favoloso, mitico di quelle terre e l'avventura della "scoperta" di Colombo e della conquista spagnola. Scoperta, conquista, indipendenza: un turbinio di



avvenimenti storici compressi in pochissimi secoli, se pensiamo alla lentezza con cui si è evoluta la cultura in Occidente. Le forme narrative europee non erano adatte per raccontare il mondo nuovo, possente e misterioso; le parole non bastavano o non esistevano, e quindi conquistatori e coloni le presero in prestito dall'oralità indigena. Volevano domare quel mondo, sottometerlo, in un lavoro che sembrava senza fine. Bisognava lasciare testimonianza realista di un'impresa così colossale, ma non c'era il tempo di ricamarci sopra. I racconti di Lorenzo Falco, di Andrés Neuman, di Guadalupe Nettel, di Sergio Pitol e di César Aira - cinque autori latinoamericani pubblicati in Italia nelle ultime settimane - paradossalmente, in qualche modo sono figli delle cronache di Hernán Cortés, di Bernal Díaz del Castillo, di Pedro Cieza de León e di coloro che, dal XV secolo in poi, tentarono di spiegare al resto del mondo la bellezza inenarrabile della scoperta e il dolore che su di essa stavano spargendo mentre se ne impossessavano. Negli anfratti di quella vertigine nasce la tensione che dà vita al racconto; lì nasce il senso di ciò che oggi quasi banalmente, ai nostri giorni chiameremo realismo magico.

Borges, Rulfo, Cortázar, Gabo modellano una forma creata dalle mani dell'Inca Garcilaso. Un'eredità che arriva intatta nelle mani dell'argentino Federico Falco, nella raccolta di racconti *Silvi e la notte oscura*, pubblicata da Sur nella traduzione di Maria Nicola.

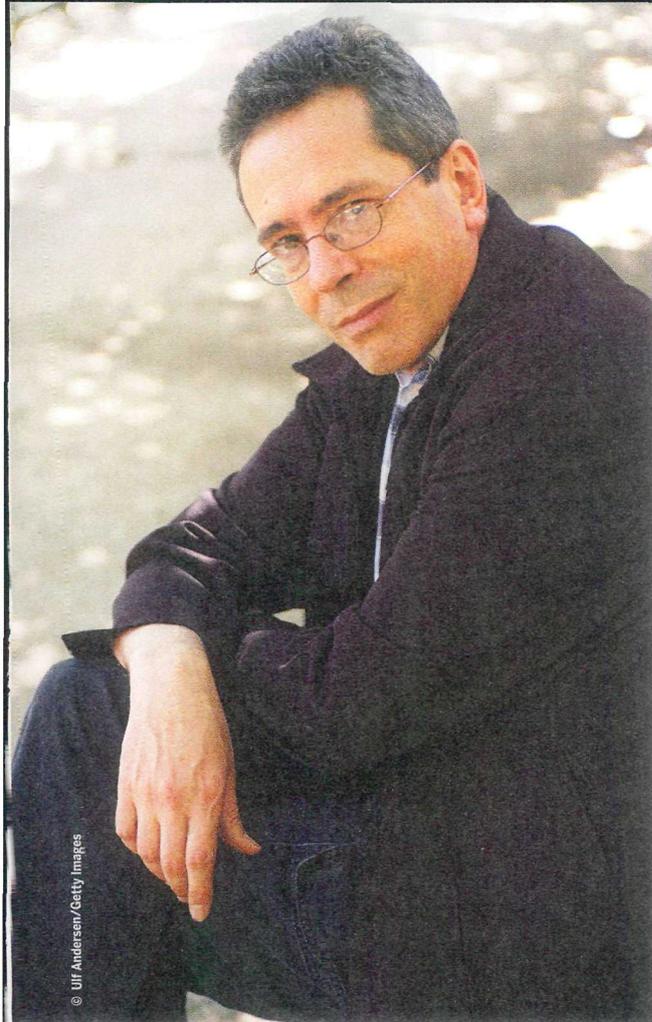
Indicato nel 2010 dalla rivista *Granta* come uno dei migliori giovani scrittori in lingua spagnola, Falco

adatta *el cuento* alla propria pelle rendendolo imprevedibile ma lo fa in dolcezza, smussando gli spigoli, le sterzate brusche, la ricerca dell'effetto, del fattore sorpresa a tutti i costi. Le sue storie dell'entroterra, della provincia, si dipanano nel contatto con la natura, rendendocela familiare.

«Il condor, la neve, il tuono che ancora non aveva nome, la pampa planetaria», come diceva Neruda nel *Canto generale*, finalmente possono essere raccontate a misura umana.

Falco le vela della malinconia con cui osserva la fragilità della vita. Storie di piccole solitudini e grandi resistenze, di disincanto, narrate con lentezza elegiaca. Nelle pagine di questo libro gli avvenimenti maturano a un ritmo sommesso ma indefesso, capovolgendo felicemente il luogo comune per il quale nel racconto c'è urgenza che ogni cosa accada, e accada subito. E nei finali aperti della scrittura di Lorenzo Falco il lettore ha modo di incanalare anche il proprio sentire.

Ritroviamo la stessa apertura alla fine di ognuno dei racconti che compongono il *Bestiario sentimentale* di Guadalupe Nettel (*La Nuova frontiera*, traduzione di Federica Niola); i suoi personaggi, tuttavia, sembrano voler rinunciare all'esplorazione del futuro, a concedersi una possibilità di cambiamento. L'abilità di comprimere in poche pagine storie che durano, nel tempo cronologico, anche diversi anni, è una delle molte doti della scrittrice messicana quando affronta il racconto. Non c'è dominio dei suoi personaggi sul proprio destino, prevale l'ineluttabilità di ciò che accade, e non



© Ulf Andersen/Getty Images

resta che osservare, descrivere e prendere atto. La fatalità di cui Cortázar parlava nel 1980 agli studenti di Berkeley, nelle sue lezioni sul racconto, in queste pagine di Nettel assume le sembianze di pesci rossi, vipere, organismi parassitari, gatti, che appaiono come oracoli agli esseri umani.

In una specialissima forma di comunicazione animale rivelano all'uomo come sarà la sua vita. L'intensità del non detto è insopportabile, incontenibile, diventa invasione ma non serve a far cambiare rotta ai protagonisti, che si trasformano in «fantasmi che a volte si manifestano senza impegno». Tutto questo senza mai appartarsi dalla vita reale, tangibile, dalla più comune quotidianità.

E se accettiamo il fatto che la realtà, in letteratura, sia così elastica, duttile, plasmabile, da poter accogliere tutto e condensarsi nel battito di ciglia di un racconto, *Vite istantanee* di Andrés Neuman (Edizioni Sur, traduzione di Silvia Sichel) è la cattura di quel momento in cui vita e morte si cedono il passo a colpi di visioni oniriche, senso dell'umorismo, incubi, ricordi di momenti perduti e vissuti. È interessante osservare come Nettel e Neuman, che hanno trascorso in Europa molti anni delle loro vite, inseriscano in questa forma letteraria anche lo straniamento di chi vive altrove, come se per nascere, il racconto, debba sempre patire una sorta di colonizzazione. Nella Buenos Aires degli anni Sessanta del secolo scorso

so circolava un aneddoto secondo cui la dedizione che gli scrittori latinoamericani mostravano verso il racconto era dovuta alla loro pigrizia, e questa forma letteraria aveva successo perché i lettori erano altrettanto pigri. Se ciò fosse vero, Sergio Pitol e César Aira incarcererebbero una netta controtendenza, perché Aira ha pubblicato più di ottanta *novelitas breves* e ancora più abbondanti sono le opere di Pitol, tra racconti, romanzi, saggi e traduzioni. Pitol ha compiuto 85 anni in queste settimane ed è forse l'ultimo dei grandi maestri del genere. Nel 2005 ha vinto il premio più prestigioso della letteratura in lingua spagnola, il Cervantes, per la sua "scrittura scatenata", come l'ha definita Juan Antonio Villoro. Per Gran vía edizioni è uscito da poco *La pantera e altri racconti* (traduzione di Stefania Marinoni). I racconti di Pitol tengono insieme l'orizzonte di uno scrittore sempre proiettato oltre, più avanti, in un altro luogo: le narrazioni di viaggio (ha avuto una lunga carriera diplomatica) si mescolano alle riflessioni sulla letteratura, l'arte, l'attualità (in Messico è sempre stato tra coloro che hanno usato voce alta e chiara sulla corruzione e tra i più strenui difensori di una letteratura non elitista). Come nei secoli della scoperta e della conquista, anche il mondo attuale ha un bisogno continuo di traduzione, che avviene attraverso lo scrittore: «Essere scrittore significa trasformarsi in un estraneo, in uno straniero: devi iniziare a tradurre te stesso. Scrivere è fingersi altro», ricorda Pitol nel racconto "Il gemello oscuro", citando Justo Navarro.

Il cerchio mitologico del racconto si chiude sulla natura sontuosa e impervia esplorata e dipinta da *Il pittore fulminato* di César Aira, tradotto da Raul Schenardi per Fazi, sulle tracce del tragico viaggio nella pampa del pittore tedesco Johann Moritz Rugendas nell'inverno del 1837. L'apparente ritorno all'elemento favoloso, soprannaturale, e alla comunione con lo spirito indigeno, serve in realtà a dinamizzare dall'interno la struttura e il

concetto classico di racconto (brevità, rapidità di svolgimento, elemento sorpresa, conclusione inaspettata e definitiva). In questo libro diventiamo il paesaggio, lo sentiamo nelle ossa, ma ci travolge anche la sottilissima parodia dello straniero spaesato, inadatto e inadattato, quasi un turista che non riesce a essere viaggiatore, non sa interpretare la realtà circostante.

Da oltre cinque secoli in America latina un nuovo mondo si costruisce dentro il racconto. Vivo, universale ma lontano dalle convezioni. Dentro ogni scrittura, la chiave per **decifrarlo**.

Gli scrittori Sergio Pitol e César Aira (a sinistra). L'autrice di questo articolo Monica R. Bedana è direttrice dell'Escuela Ele Usal a Torino